

# Europeana *Humanities*. Il deperimento del sapere come ricerca

Laura Cerasi  
(Università Ca' Foscari Venezia)  
laura.cerasi@unive.it

Articolo sottoposto a *double blind peer review*.

Ricevuto: 10/11/2020 – Accettato: 15/11/2020 – Pubblicato: Giugno 2021

Title: Europeana Humanities. The waning of knowledge as research

Abstract: The essay recalls the slow emergence of a project-based dimension in humanistic research as a cultural need for renewal, which fully unfolded at the turning point of the 1970s, penetrating the university institution. It then argues how in the following decades, in connection with the defunding of the university and research due to neo-liberal policies, the project-based nature of research became a device for emptying out the essential features of humanistic knowledge.

Keywords: Project, Research, Humanities, Neoliberal University, Knowledge.

## §1. *Un'esigenza culturale*

Per quanto straniante possa oggi apparire ricordarlo, nelle discipline umanistiche l'attività di ricerca non è sempre stata conseguente alla formulazione di un *progetto*.

L'esigenza di un carattere progettuale nella ricerca si è affermata lentamente e gradualmente nel corso del Novecento, spesso in relazione ad intenti di rinnovamento culturale. Nei dibattiti, ad esempio che quasi cinquant'anni fa hanno accompagnato l'uscita del volume sui *Caratteri originali* della *Storia d'Italia* Einaudi, la progettualità dell'impresa veniva particolarmente rilevata, fosse per metterne in luce impostazione e obiettivi<sup>1</sup> o fosse per indicarne limiti rispetto

<sup>1</sup> G. Turi, *I caratteri originali della Storia d'Italia*, in "Studi Storici", Anno 14, No. 2, Giugno 1973, pp. 267-291; «Caratteri originali» e prospettive di analisi: ancora sulla *Storia d'Italia* Einaudi, con interventi di R. Villari, R. Manselli, E. Ragionieri, G. Giarrizzo, R. Romano, C. Vivanti, A. Carraciolo, S. Lanaro e M. Reberschak, in "Quaderni storici", Vol. 9, No. 26 (2), Agosto 1974, pp. 523-558

agli intenti dichiarati<sup>2</sup>. Ma che il disegno dell'opera, formulato anni prima su impulso di Cantimori e Chabod<sup>3</sup>, fosse volto a cambiare il modo di guardare alla storia era largamente percepito fin dall'inizio<sup>4</sup>. Si trattava di un "progetto" vero e proprio, dunque, con carattere di sintesi, ma capace di mobilitare le ricerche di una storiografia in veloce rinnovamento, e di improntare la ricerca storiografica successiva: di avere così un "impatto" – per utilizzare uno dei criteri-chiave della valutazione della ricerca corrente – senz'altro profondo e duraturo sugli studi.

Negli anni più fecondi della nostra storiografia, molti dei più significativi cantieri di lavoro erano innervati da un nesso fra "progetto" e "ricerca", sia che questo sfociasse in grandi imprese editoriali, o che traducesse pressanti urgenze culturali e politiche in programmi di studio e indagine<sup>5</sup>, o che addirittura rimanesse implicito in percorsi di riflessione e ricerca che non prendevano forma in lavori monografici<sup>6</sup>. Ma va sottolineato che l'esigenza progettuale, mentre attraversava profondamente il tessuto culturale italiano, rimaneva in larga misura *esterna* alle aule universitarie, dove prevaleva l'*expertise* individuale, caratterizzando, piuttosto, il peculiare rapporto fra politica, cultura ed editoria che ha segnato i decenni forse più intensi della cultura storica italiana, attento a legare passato e presente, animato da intenti realizzatori e dalla volontà di incidere nel paradigma culturale<sup>7</sup>.

## §2. Fuori e dentro l'Università

È nel passaggio agli anni Settanta, con il complesso di fenomeni connessi alla mobilitazione politica estesa, che la forma-progetto, la dimensione di laboratorio, cantiere di lavoro, *work in progress*, l'organizzazione in gruppo di ricerca non solo hanno in misura crescente caratterizzato il lavoro dei sempre più numerosi

<sup>2</sup> A. Monti, *La «Storia d'Italia» Einaudi, Gramsci e le «Annales»: Elementi di riflessione per un rapporto fra storiografia e società civile*, in "Quaderni storici" Vol. 11, No. 32 (2), Agosto 1976, pp. 729-765.

<sup>3</sup> L'attuazione del disegno era stata come noto affidata a Ruggiero Romano e Corrado Vivanti, anche per il loro legami con la storiografia e la cultura francesi (L. Mangoni, *Pensare i libri. La casa editrice Einaudi dagli anni Trenta agli anni Sessanta*, Bollati Boringhieri, Torino, 1999, p. 941).

<sup>4</sup> Per la diffusa percezione che la chiave interpretativa adottata si riassume nell'inedito intreccio "Annales più Gramsci" cfr. I. Piazzoni, *Il Novecento dei libri. Una storia dell'editoria in Italia*, Carocci, Roma, 2021, p. 290.

<sup>5</sup> Come testimoniava l'intersecarsi fra il lavoro politico e la gestazione della storia del paesaggio agrario italiano in Emilio Sereni (L. Mangoni, *Una scelta di lettere di Emilio Sereni*, in Ead., *Civiltà della crisi. Cultura e politica in Italia tra Otto e Novecento*, Viella, Roma, 2013, pp. 361-367).

<sup>6</sup> Come quelli seguiti dal giovane Cantimori durante e dopo il suo soggiorno tedesco fra il 1933 e il 1934 dove emergono, riprendendo le indicazioni di Luisa Mangoni, tasselli di un piano di lavoro volto a scorgere nella Germania contemporanea i fili di un intreccio fra politica e teologia capace di rivelare il volto di un "Europa sotterranea" da ricostruire (L. Mangoni, *Europa sotterranea*, in Ead., *Civiltà della crisi*, cit., pp. 287-322).

<sup>7</sup> Si veda ora la puntuale ricostruzione di A. Vittoria, *I luoghi della cultura. Istituzioni, riviste e circuiti intellettuali nell'Italia del Novecento*, Carocci, Roma, 2021, a cui rinvio.

istituti culturali<sup>8</sup>, ma hanno assunto consapevolmente un intento, se non di scardinamento del retaggio culturale ricevuto, certo di deciso rinnovamento, avviandosi a permeare, per osmosi, anche le aule scolastiche e universitarie<sup>9</sup>.

Non è possibile ricostruire qui i mille rivoli attraverso i quali l'impianto progettuale del lavoro di ricerca, passando attraverso la rifondazione del discorso pedagogico<sup>10</sup>, si è accreditato come lo strumento principe per la costruzione di un sapere critico sia sul piano scolastico ed educativo, sia sul piano accademico della riproduzione del sapere. Basti ricordare che il provvedimento legislativo che ha posto termine a più di un decennio di contestazione giovanile dell'assetto gerarchico della docenza universitaria, la legge 382/1980, nel disegno del legislatore aveva inteso provvedere al nodo del "preariato" accademico – così anche allora veniva designato – creando la figura del ricercatore universitario a tempo indeterminato, che si voleva indipendente e sottratto alla deferenza verso il docente incardinato, e contestualmente istituendo il dottorato di ricerca retribuito, come terzo livello formativo e insieme primo gradino della carriera universitaria<sup>11</sup>. Come recitava l'art. 68,

Gli studi per il dottorato di ricerca sono ordinati all'approfondimento delle metodologie per la ricerca nei rispettivi settori e della formazione scientifica. Essi consistono essenzialmente nello svolgimento di programmi di ricerca individuali o eccezionalmente, per la natura specifica della ricerca, in collaborazione eventualmente anche interdisciplinare, su tematiche prescelte dagli stessi interessati con l'assenso e la guida dei docenti nel settore della facoltà o dipartimento abilitati e, in cicli di seminari specialistici.

Nella pratica, come ha ben presente chi ha partecipato ai primi cicli, per accedere al dottorato era previsto un concorso, come per il pubblico impiego, e dopo aver superato una prova scritta di conoscenza generale della disciplina, occorreva sostenere la prova orale consistente in gran parte nella discussione di un *progetto* di ricerca. Per le discipline storiche, il progetto era poco più di un piano di lavoro: individuava un tema di ricerca, argomentava la sua importanza e soprattutto individuava le fonti su cui il lavoro sarebbe stato condotto.

<sup>8</sup> *Ivi*, pp. 213-229. In particolare, per un riferimento ai gruppi di lavoro dell'Istituto nazionale per la storia del Movimento di liberazione in Italia, si veda E. Collotti, *L'Insmli e la rete degli Istituti associati. Cinquant'anni di vita*, in "Italia Contemporanea", 219, Giugno 2000, pp. 181-191.

<sup>9</sup> Cfr. M. Galfré, *Tutti a scuola! L'istruzione nell'Italia del Novecento*, Carocci, Roma, 2017, pp. 249-280; F. De Giorgi, A. Gaudio et al., *Manuale di storia della scuola italiana. Dal Risorgimento al XXI secolo*, Morcelliana, Brescia, 2019.

<sup>10</sup> Per una discussione critica dei tornanti della cultura pedagogica nel Novecento cfr. A. S. di Luzzio, *La scuola che vorrei*, Laterza, Roma-Bari, 2013

<sup>11</sup> <https://www.gazzettaufficiale.it/eli/id/1980/07/31/080U0382/sg>. Per un inquadramento nel dibattito politico e parlamentare cfr. L. Governali, *L'Università nei primi quarant'anni della Repubblica Italiana, 1946-1986*, Il Mulino, Bologna 2018, pp. 259-271. Il terzo elemento che testimoniava dell'attenzione alla dimensione della ricerca era l'istituzione dei Dipartimenti, demandati alla sua organizzazione – mentre le Facoltà continuavano a presiedere alla docenza e alla didattica.

Nel corso degli anni, la presentazione del *progetto* insieme al curriculum è rimasto l'unica prova per la selezione dei candidati. E d'altra parte, a tutti i livelli, la forma-progetto ha saturato gli spazi della ricerca umanistica. Le borse postdoc ancora esistenti sono assegnate sulla base della selezione di un progetto. Gli assegni di ricerca, e molte posizioni di ricercatore a tempo determinato vengono finanziati sulla base della presentazione di un progetto. Nelle discipline umanistiche gli studiosi si sono addormentati, per così dire, ricercatori nel secolo scorso, e si sono risvegliati compilatori di progetti nel nuovo millennio<sup>12</sup>.

Non è in questione, con ogni evidenza e come richiamato in apertura, il fatto che un piano di lavoro richieda un'ipotesi di ricerca, una ricognizione della letteratura esistente, una messa a fuoco degli obiettivi. Quello che si vuole rilevare qui è la circostanza pervasiva della *progettualizzazione* della ricerca, da cui si intende venga fatto discendere ogni avanzamento del sapere.

### §3. *Affamare la bestia*

E non una progettualizzazione qualsiasi. Ancora, sarebbe forse macchinoso ripercorrere puntualmente le tappe attraverso le quali è andato definendosi il *template* – secondo la neolingua ricercchese – che presiede ora alla costruzione di pressoché ogni progetto: già alla fine degli anni Novanta il finanziamento degli assegni di ricerca avveniva attraverso una procedura articolata secondo la scansione attuale. Ma almeno va osservato come sia stato con il combinato disposto di definanziamento della ricerca avviato dal governo Berlusconi con la legge 240/210 (“Gelmini”), la contestuale e radicale riforma della *governance* – ossia dell'assetto dei poteri e della catena di comando del sistema universitario – e il parallelo profilarsi delle opportunità di finanziamento offerte dai programmi quadro dell'Unione Europea<sup>13</sup> che si è compiutamente saldato il nesso fra progettualizzazione e reperimento fondi, andando a formare un tratto costitutivo della riproduzione del sapere nell'Università pubblica.

Il nodo in questione, infatti, a partire dal nuovo millennio e soprattutto nell'ultimo decennio ha assunto un profilo ulteriore, brutalmente noto a chiunque viva e lavori in un Dipartimento universitario. Ottenere (meglio: “vincere”, perché la ricerca finanziata è “competitiva”) un finanziamento di un progetto di ricerca, specie se cospicuo, non significa “solo” disporre di denari per rendere attuabile il piano di lavoro formulato, ma significa anche – e dal punto di vista della *go-*

<sup>12</sup> Il riferimento è all'efficace formula con cui icasticamente è stato rappresentato nella storiografia italiana il passaggio dalla storia politica a quella sociale (N. Gallerano, *Fine del caso italiano? La storia politica tra “politicalità” e “scienza”*, in «Movimento operaio e socialista», nn. 1-2, 1987, pp. 5-25).

<sup>13</sup> Il programma in corso si trova in: [https://ec.europa.eu/info/research-and-innovation/funding/funding-opportunities/funding-programmes-and-open-calls/horizon-europe\\_it](https://ec.europa.eu/info/research-and-innovation/funding/funding-opportunities/funding-programmes-and-open-calls/horizon-europe_it). I precedenti programmi Horizon 2020 e FP7 si trovano qui: <https://ec.europa.eu/programmes/horizon2020/en/what-horizon-2020>; [https://wayback.archive-it.org/12090/20191127213419/https://ec.europa.eu/research/fp7/index\\_en.cfm](https://wayback.archive-it.org/12090/20191127213419/https://ec.europa.eu/research/fp7/index_en.cfm).

*vernance* di Dipartimenti e Atenei, soprattutto – contribuire al mantenimento economico dell’istituzione pubblica. I denari ricevuti – “vinti” – vanno ad elevare l’ammontare complessivo delle risorse dell’Ateneo ospitante la ricerca (*host institution* in ricercatore, non a caso), il quale ne trattiene una percentuale che, a cascata, ricade sul Dipartimento cui appartiene il vincitore di progetto. Il Dipartimento può pertanto, con quelle risorse tortuosamente ottenute, fare alcune delle cose che gli pertengono come sede istituzionale della ricerca scientifica: può stipulare contratti di ricerca, può aumentare le borse di dottorato, può bandire assegni, può anche, in alcuni casi, creare posizioni di ricercatore a tempo determinato. Gli effetti pertanto si riverberano indirettamente anche sulla didattica: reclutare ricercatori a tempo determinato – i quali, come è noto, pur non essendo docenti sono titolari di moduli di insegnamento – significa poter coprire insegnamenti scoperti, o ridurre la numerosità delle classi. Il vincitore, a propria volta, può vedere la propria carriera accelerata se già strutturato, oppure può porre le condizioni per essere reclutato se non lo è, oppure, ancora, può cambiare sede.

Si tratta, con ogni evidenza, di funzioni che difficilmente possono considerarsi intrinseche al merito della ricerca – qualunque ricerca – che spesso, nel campo umanistico, procede *nonostante* i finanziamenti ricevuti (o, più spesso, non conseguiti) e la pianificazione approntata. Ma sono nondimeno funzioni essenziali al funzionamento dell’istituzione universitaria, che la vituperata – con molte buone ragioni – legge 382/1980, all’art. 63, ancora riconosceva come «sede primaria della ricerca scientifica». La cui centralità viene riconosciuta dal sistema premio-punitivo di monitoraggio, valutazione, autovalutazione che l’esiziale riforma della *governance* ha introdotto, esattamente in linea con quanto auspicato da Roberto Perotti alla vigilia della riforma Gelmini<sup>14</sup>, con importanti riflessi e riscontri nell’opinione pubblica. Quanti progetti attivi può contare un Dipartimento? A quanto ammontano le entrate relative? Quanti assegni? Quante borse? Quanti contratti? Quanti RTDa? Su questo la *performance* annuale di un Dipartimento viene misurata, e quanto più il Dipartimento è *performante* (mi si perdoni il gioco di parole), tanto maggiori saranno le risorse premiali che l’Ateneo – in misura variabile in funzione dell’adesione del suo statuto al modello premio-punitivo – assegnerà a quel Dipartimento. E non mi soffermo, perché l’argomento è di tale rilevanza che richiederebbe una trattazione a sé, sul raccordo strutturale che stringe, attraverso la procedura di “valutazione della qualità della ricerca” (Vqr, arrivata ora alla terza tornata) la *performance* dei Dipartimenti a quella dei singoli docenti (che in occasione della Vqr vengono pertanto tutti denominati “ricercatori”). Se non per rilevare

<sup>14</sup> R. Perotti, *L’Università truccata*, Einaudi, Torino, 2008. Vale la pena di ricordare che dopo aver proceduto a denunciare aspetti di «malcostume accademico», a più riprese rilanciati dai mezzi di informazione, Perotti forniva le «ricette per rilanciare l’Università», modellate su una rozza concezione di *accountability* della stessa: come sintetizzava l’editore, «Ciò che serve è una cosa sola: abbandonare l’illusione di poter controllare tutto dal centro e introdurre un sistema di incentivi e disincentivi efficaci» vagliandone poi i risultati.

il perverso effetto moltiplicatore che la valutazione del “merito” – nel senso di virtuosa osservanza e aderenza agli “indicatori di qualità” – nella ricerca produce sulla tendenza crescente alla progettualizzazione che sola è l’oggetto di questo contributo: non solo le istituzioni ottengono risorse attraverso la “vincita” di un progetto finanziato, e poi ricevono fondi premiali, ma i “ricercatori” ottengono l’immediato vantaggio di poter svolgere il progetto, e poi possono percepire i vantaggi aggiuntivi che per la carriera derivano dall’essere aderente ai criteri di merito, su cui molto di opportuno e pertinente è stato scritto<sup>15</sup>.

Sono consapevole di aver toccato, in maniera rapsodica, elementi che da un punto di vista istituzionale appartengono a comparti diversi e distinti dell’amministrazione universitaria. Essi sono però inevitabilmente connessi. La parola non detta – ma solo perché si è preferito descriverne sommariamente uno dei tratti distintivi – è ovviamente “università neoliberale”, della letteratura riguardante la quale mi piace richiamare i lavori di Francesca Coin<sup>16</sup>, e in particolare la sua capacità di far emergere il (necessario) risvolto soggettivo nella ridefinizione neoliberale dei rapporti di lavoro e potere<sup>17</sup>.

#### §4. *Humanities*

Ma tornando alla progettualizzazione della ricerca, e considerando tutto il lavoro estremamente *time-consuming* – sempre neolingua – che comporta la sua *implementazione*, una soluzione per designarne realisticamente il carattere sarebbe quella di modificarne la denominazione. Sarebbe forse più aderente alla sua funzione cioè chiamare una ricerca su progetto “azione di reperimento fondi” (o di *fund-raising*). Ho provato in qualche occasione a proporlo al mio Dipartimento, senza successo. Tuttavia, continuare a chiamare “ricerca” il complesso di attività sopra descritte comporta una serie di conseguenze, la principale delle quali, mi pare, riguarda la natura della conoscenza e il processo di riproduzione del sapere che ne derivano. In sostanza, mi pare che ad essere eroso dall’incentivata e premiata progettualizzazione istituzionalizzata della ricerca sia lo statuto stesso delle discipline umanistiche: in primo luogo, il modo stesso di pensarle.

Consideriamo solo alcuni aspetti del *template* dei “progetti europei”, quelli cioè finanziati dalla EU, in osservanza del quale si è ormai sviluppata la branca

<sup>15</sup> Si vedano almeno V. Pinto, *Valutare e punire. Una critica della cultura della valutazione*, Cronopio, Napoli, 2012; *All’indice. Critica della cultura della valutazione*, numero monografico di «Aut Aut», n. 360, ottobre-dicembre 2013; D. Borrelli, *Contro l’ideologia della valutazione. L’Anvur e l’arte della rottamazione dell’Università*. Jouvence, Milano, 2015; B. Vidaillet, *Valutatemi! Il fascino discreto della meritocrazia*, Novalogos, Aprilia, 2018 (ed. or. Paris, Seuil 2013); M. Boarelli, *Contro l’ideologia del merito*, Laterza, Roma-Bari 2019; S. Cingari, *La meritocrazia*. Ediesse, Roma, 2020.

<sup>16</sup> *In/disciplinate: soggettività precarie nell’università italiana*, a cura di F. Coin, A. Giorgi, A. Murgia, ECF Edizioni Ca’ Foscari, Venezia, 2017.

<sup>17</sup> F. Coin, *L’anima anti-sociale della valutazione*, postfazione a Vidaillet, *Valutatemi!*, cit., pp. 215-223

tecnica dell'europrogettazione<sup>18</sup>. Il primo campo che il candidato è richiesto di riempire ("popolare") dopo aver fornito dati anagrafici e coordinate istituzionali è l'autoproclamazione dell'"eccellenza" del proprio progetto. Il posizionamento del progetto rispetto allo "stato dell'arte" degli studi esistenti sul tema deve infatti essere dichiarato affermando a priori l'ambizione e l'innovatività degli obiettivi proposti, illustrando «*Quality and pertinence of the project's research and innovation objectives (and the extent to which they are ambitious, and go beyond the state of the art)*», che devono costituirne appunto l'«*excellence*». La perimetrazione del posizionamento, del resto, prevede precise coordinate ideologiche entro le quali situarsi: la metodologia adottata deve considerare «*interdisciplinary approaches, consideration of the gender dimension and other diversity aspects if relevant for the research project*».

Ora, se si mette in relazione l'autoproclamazione di eccellenza, ambizione e innovazione dei propri intenti con il passaggio successivo, dedicato alla determinazione dell'"impatto" che la ricerca avrà sulla conoscenza nel relativo campo del sapere, un corto circuito inesorabilmente si profila. Al ricercatore è richiesto di descrivere, prima ancora di avere iniziato il lavoro di ricerca, il risultato atteso, ossia «*The magnitude and importance of the project's contribution to the expected scientific, societal and economic impacts*», e «*Suitability and quality of the measures to maximise expected outcomes and impacts*». E gli viene richiesto di farlo in modo chiaramente rilevabile, perché il campo successivo chiede di illustrare «*Quality and Efficiency of the Implementation*», in particolare «*Quality and effectiveness of the work plan, assessment of risks and appropriateness of the effort assigned to work packages*». E questo sia a fini di *accountability* ex post (sempre Perotti), sia soprattutto a fini di valutazione della fattibilità del progetto in fase di selezione dello stesso da parte del valutatore europeo. Pertanto, quanto più i risultati attesi corrispondono a quanto io in partenza dichiaro, tanto più il mio progetto avrà chances di essere approvato e finanziato. Ecco che, in luogo di perseguire una forma del sapere come ricerca, dove indago ciò che *non* so, e la cui entità e misurabilità non posso conoscere, costruisco una tautologia, e mi ci rinsero per "vincere".

In anni recenti, tecniche di esecuzione di questo tipo di richieste sono state affinate, uffici universitari sono stati fondati, nuove figure professionali, a carattere spesso anfibio fra le competenze tecnico-amministrative e quelle scientifiche sono state create, con lo scopo di interpretare le richieste e intercettare approcci vincenti. Si è costituito cioè un vero e proprio campo di *expertise*, che ridisegna le gerarchie del sapere all'interno del luogo della sua produzione, l'Università.

Non si esclude, naturalmente, che una ricerca autentica possa svolgersi anche all'interno di, o meglio *nonostante*, queste coordinate. Ma è un'evenienza aleatoria, la sua possibilità residuale. Il profondo vulnus epistemologico operato dalla progettualizzazione della ricerca riguarda soprattutto i giovani ricercatori, avvez-

<sup>18</sup> <https://fasi.eu/it/formazione2/prossimi-corsi/event/0/76-corsi-formazione-1/167-europrogettazione-il-nuovo-template-ria-ia-in-horizon-europe.html>; <https://www.versohorizoneurope.it/>.

Laura Cerasi

zi a costruire progetti fin dal dottorato, cresciuti con la convinzione di doversi procacciare i fondi per il proprio lavoro. È presso di loro che l'orizzonte di una ricerca libera da risultati attesi è più difficile da scorgere: perché difficilmente possono averne fatto esperienza.

Il dispositivo della legge Gelmini, come di tutte le politiche neoliberali per l'Università, era "affamare la bestia" La bestia, affamata, è entrata nel recinto.